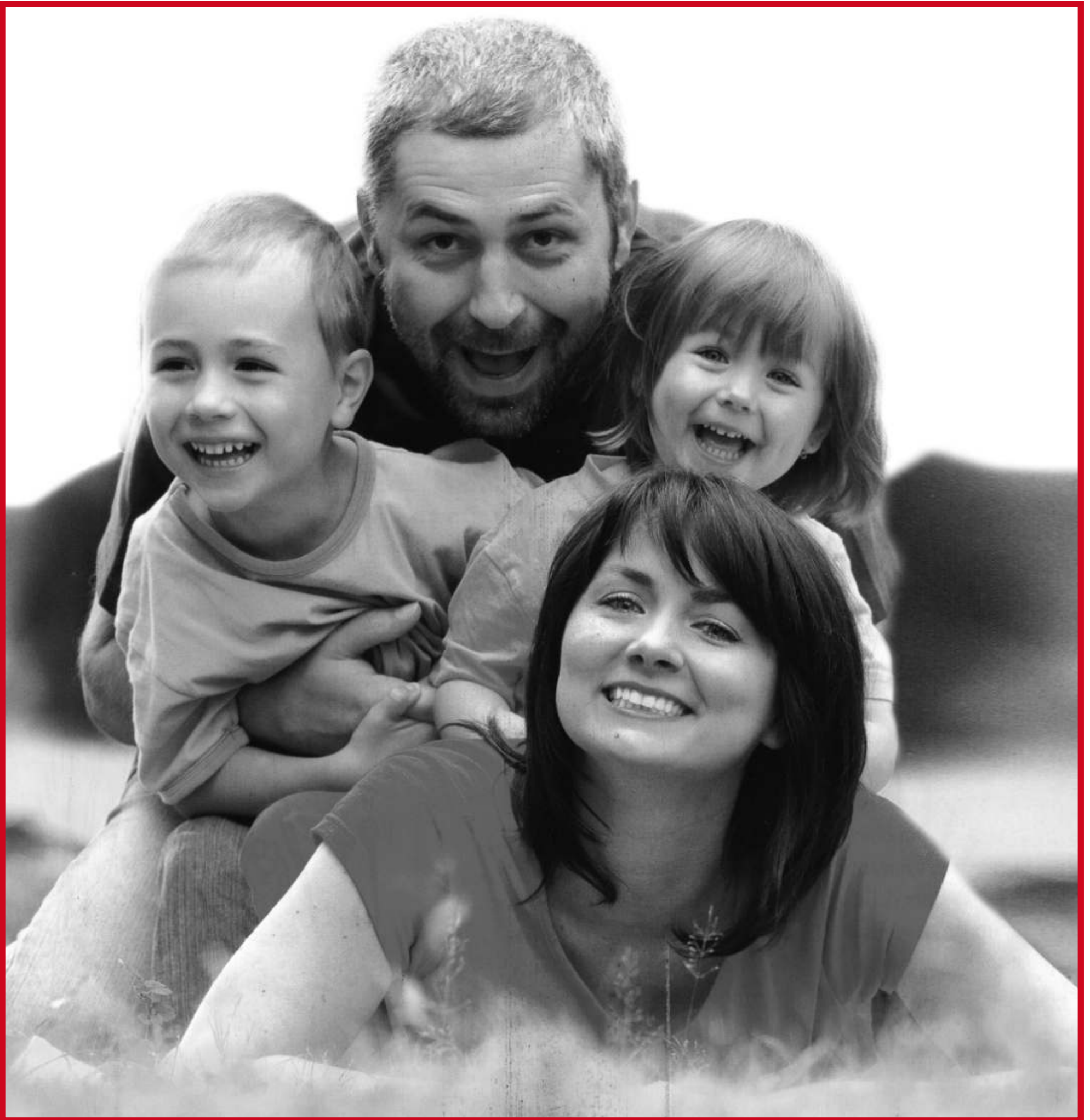


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA FAMIGLIA IN CUI CREDIAMO

Questa è la famiglia che la Chiesa propone come modello: un padre, una madre e dei bambini che si vogliono bene. Tutti i surrogati proposti dal mondo laico sono evidenti e povere scopiazzature mal riuscite, senza valore e senza domani. Noi cristiani vogliamo comprendere ed aiutare chi non riesce a realizzare questo splendido modello, però lo proponiamo con convinzione e con forza alla nostra società.

INCONTRI

I MIEI “SALVAGENTI” E I MIEI FARI DI RIFERIMENTO

Tutti ormai sono informati della squallida vicenda del maggiordomo (che io definirei invece pover'uomo) del Papa che sottrasse e passò alla stampa documenti riservati. Credo che tutti, anche i più ingenui e i più “devoti”, si siano resi conto che egli di certo è stato manovrato da funzionari e prelati del Vaticano che avevano obiettivi inconfessati e si sono serviti di questo allocco. Molto probabilmente gli avranno fatto credere che quanto gli chiedevano era per il bene della Chiesa e per la religione. Egli ci è caduto, amareggiando il Pontefice e mettendo così in luce le “vergogne” del Vaticano. Ho letto qualche commento fazioso, interessato e partigiano sulla grande stampa, la quale ha costruito un vero castello di carta su questo episodio che, una volta ancora, mostra la fragilità e la debolezza umana e che dovrebbe aiutare tutti, ma soprattutto noi cristiani e cattolici, ad essere più umili e a comprendere e compatire chi sbaglia, a qualunque gruppo umano appartenga. L'episodio vaticano dovrebbe perfino aiutarci a comprendere e a perdonare finanche i nostri politici che, in questo momento, sembrano letteralmente coperti dalle loro miserie. In questa vicenda mi hanno particolarmente toccato ed edificato dei brevi commenti di due sacerdoti a me particolarmente cari, mio fratello Roberto, parroco di Chirignago e don Gino, parroco a Mira Taglio. Don Roberto, in un suo trafiletto su “Proposta” scrive esattamente così:

IL CORVO

Più di qualcuno mi chiede delucidazioni sull'ormai famoso “corvo” del Vaticano. Dico la mia. Non mi stupisce che a tutti livelli ci siano contrasti, lotte intestine, carrierismo e quant'altro. Se siamo così noi, perché dovremmo supporre che chi ha un titolo o una carica più importante sia libero da ogni tentazione? Che un maggiordomo si lasci corrompere anche se lavora a stretto contatto con il Papa non mi stupisce. Mi dispiace ma non mi sorprende. Chi lo ha, eventualmente, corrotto? Non si sa al momento ed ogni illazione rimarrebbe una illazione, di cui i giornali sono maestri a parlare anche se non sanno assolutamente niente di certo. Quando anche il corruttore fosse un cardinale o un gruppo di car-



dinali la cosa mi lascerebbe indifferente perché io del Vaticano non mi impiccio. Mi interessa Gesù, mi interessa il Papa, mi interessa la Chiesa. I sottoscala non sono la mia passione, e meno che mai le fognature. Perché la mia esperienza di Chiesa è sempre stata bella, pulita, libera, e felice, non capisco perché dovrei disprezzare la Chiesa perché qualcuno si è comportato male. Le tresche del corvo e di chi si serve di lui non mi faranno perdere il mio amore per la Chiesa Cattolica, mia madre, che mi ha donato Gesù.

Non ho sottomano lo scritto di don Gino Cicutto sul suo “San Nicolò”, ma pressappoco dice gli stessi concetti, pur ammettendo che preferirebbe che la “flora vaticana” fosse sfoltita e che attorno al Papa non ci fossero più quelle “ammucchiate di Cardinali e prelati” che tingono la Chiesa di rosso come i papaveri in un campo di buon grano. Da parte mia ho ripetuto fin troppo che sono riconoscente ai bersaglieri per la Breccia di Porta Pia e non mi dispiacerebbe punto che qualcun altro abbattesse quello che ancora rimane della mentalità, delle tradizioni e del folklore della Stato

Pontificio, perché di certo emergerebbe più pulita e nitida l'immagine bella del successore di Pietro, vicario di Gesù. In questi giorni ho terminato di leggere il diario di un curatino di campagna della Bassa vicentina del secolo scorso, Didimo Mantiero, talmente amante dei giovani che li seguì, nonostante il rischio della vita, anche quando salirono sul Grappa per combattere la dittatura. La sua è una splendida storia di sacerdote ricco di fede e di amore al prossimo, che mantiene intatta la sua fede, la sua passione per le anime, anche quando viene bistrattato da parroci ottusi, gelosi ed insignificanti e da vescovi poveri di paternità e sensibilità umana. Sto pure terminando un altro splendido volume, più consistente ed impegnativo, che inquadra la poderosa figura dell'Abbé Pierre nella cornice del nostro dopoguerra. Un testimone di Cristo che si muove ai massimi livelli, non solo della Francia, suo Paese, ma che conduce una guerra senza quartiere a favore dei poveri del nostro pianeta e dà vita ad una fungaia di gruppi, istituzioni che si pongono ai limiti più avanzati tra coloro che hanno a cuore l'uomo, specie quello

più sfruttato, bistrattato e calpestato dalle lobbies piccole o grandi di questa nostra società ipocrita e così poco solidale. Ora poi m'è capitato di leggere su un periodico dei salesiani, un servizio su un prete polacco, don Giuseppe Kowalski, che fu uno di quelle migliaia di preti che testimoniarono la loro fede, la fedeltà a Gesù e l'amore ai fratelli durante il regime nazista; un prete che suggellò il suo credo, prima nel Lager di Dachau e poi giù ad Auschwitz. Di fronte a simili testimonianze che cosa volete che rappresenti per il mio spirito il cattivo esempio di qualche prete o vescovo in carriera, di qualche burocrate ecclesiastico che passa la vita tra le carte, i codici o i riti sontuosi o di qualche curiale che non trova niente di meglio che trescare e fare gomitate per mettersi meglio in luce. La Chiesa, anche quella del nostro tempo, è così ricca di semplici cristiani, di suore, preti, vescovi e

cardinali che lo "scandalo del corvo" o del vescovo argentino che va a fare il bagno con l'amante, non rappresentano che un piccolo neo che mette maggiormente in luce la bellezza sovrana di Santa Madre Chiesa. Checché la grande stampa, i radicali, i liberali, i laici, gli atei arrabbiati e i transfughi di ogni livello possano, tentino di enfatizzare fatti marginali, pur tristi e deludenti, che emergono nel popolo di Dio, la Chiesa non rimane sconfitta da questo fango che sempre emerge dal basso dell'umanità.

Chi avesse qualche dubbio o qualche tentennamento, si legga la testimonianza del prigioniero n° 17350.

Allora capirà quanto sia bella e grande la comunità a cui appartiene e sentirà che nei momenti di smarrimento questi sono i veri fari a cui far riferimento.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

DON GIUSEPPE KOWALSKI N.17350

La passione e la morte di don Giuseppe Kowalski, salesiano, nel campo di eliminazione di Oswiecim-Auschwitz.

«Ho visto solo due uomini nel campo che hanno tenuto duro nei terribili patimenti, senza venir meno alle loro convinzioni religiose: don Kowalski e un prete ortodosso.

Andarono entrambi alla morte con ammirevole calma e dignità» (prof. Sigismondo Kolakowski dell'Università di Varsavia)

Il 1° settembre 1939. Duemila aerei con la croce uncinata sulle ali bombardano Varsavia e i nodi ferroviari. La Polonia è praticamente paralizzata, mentre le divisioni corazzate penetrano profondamente nel suo territorio. E l'inizio della seconda guerra mondiale.

In quattro settimane la Polonia è in ginocchio. 1940. Hitler progetta l'invasione della Russia. Per questa grande operazione militare, i suoi eserciti hanno bisogno di poter disporre pienamente del territorio polacco. «Il popolo polacco - afferma Hitler con cinismo - è un popolo di schiavi, destinato dalla storia a servire la razza germanica.

I tedeschi combatteranno, i polacchi lavoreranno nelle fabbriche e nelle miniere al loro posto». E' l'inizio della grande deportazione del popolo polacco. La Gestapo penetra nelle case alle prime luci dell'alba.

Per prima cosa arresta gli intellettuali e le persone influenti che potrebbero organizzare una resistenza qualsiasi. 23 maggio. La vigilia della festa di

Maria Ausiliatrice. La Gestapo penetra nella casa ispettoriale dei Salesiani di Cracovia e nello Studentato Teologico. Undici sacerdoti e un coadiutore sono arrestati. Tra essi c'è un sacerdote dalla faccia serena e dagli occhi chiari: don Giuseppe Kowalski. Ha servito in Congregazione con umiltà, sbrigando i lavori di segreteria nel centro ispettoriale.

Se qualcuno nutre ancora delle illusioni, la giornata del 27 giugno giunge brutalmente a dissiparle. Quattro sacerdoti salesiani di Cracovia sono giustiziati. Negli stessi giorni, gli altri arrestati vengono internati nel triste campo di eliminazione di Oswiecim, che i tedeschi chiamano Auschwitz.

Sulla grande porta, una scritta vivamente illuminata: «Arbeit macht frei: il lavoro rende liberi».

IL MARCHIO TATUATO SUL BRACCIO SINISTRO

E noto che, per il funzionamento dei «campi di eliminazione», i capi del nazismo non scelsero uomini normali, ma delinquenti tirati fuori dalle carceri, condannati per sadismo, anormalità, delitti comuni. Questi sono, dal giugno del 1941, i «superiori» di don Giuseppe e dei suoi infelici compagni di pena.

Nel campo sono denudati e spinti in uno stanzone per la disinfezione. Scrive un sopravvissuto: «Improvvisamente l'acqua scaturisce bollente dalle docce; ma subito dopo irrompono quattro che, con urla e spintoni, ci cacciano, bagnati e fumanti, nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano

un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino a un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui c'è concesso di vestirci.

Quando abbiamo finito, ciascuno di noi è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Allora ci siamo accorti per la prima volta che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. Siamo arrivati in fondo. Condizione umana più misera non c'è, non è pensabile».

A questi uomini viene tolto tutto: gli abiti, le scarpe, i capelli. Tolgono anche il nome. Il nome di don Giuseppe, d'ora innanzi, sarà 17350. Finché vivrà, porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli e inchiostro di china sfregato sopra.

Un mese prima, ad Oswiecim è arrivato padre Massimiliano Kolbe, e sul suo braccio è stato marchiato il numero 16670.

AL DI LÀ DEI CAMINI FUMANTI, LA CHIESA DI MARIA AUSILIATRICE

Ad Oswiecim si lavora. Il lavoro ha un ritmo infernale. Al mattino prestissimo, prima dell'alba, risuona breve la parola *Wstawac*: alzarsi. Comincia un'agitazione frenetica: si balza dalla tana di legno e di paglia, si corre, ci si veste, ci si precipita al lavatoio e alle latrine in una furia disumana, perché tra cinque minuti inizia la distribuzione del blocchetto grigio di Brot, pane.

Chi arriva tardi non ha niente, e sentirà la fame dei cani nello stomaco fino a metà della giornata.

Si lavora dall'alba fino al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce, si torna quasi a passo di corsa. E una farsa tragica vedere quelle lunghe file di uomini vestiti a strisce, rigidamente incolonnati, tornare a passo di corsa, saltando sugli zoccoli duri, mentre un'assurda banda costituita da altri uomini a strisce suona marcette allegre sul piazzale del campo.

Laggiù, al di là delle baracche, fuma perennemente il lungo camino dei forni crematori. Chi cede alla fatica, chi non difende ferocemente la sua razione, chi ritarda nella corsa e scivola a terra, sa che finirà laggiù.

Verrà gettato su un carrello da miniera, morto o morente poco importa. Il carrello scivolerà sulle rotaie fino all'imbocco del forno crematorio.

Il colonnello Fritsch che comanda il

campo ha loro detto ridendo: «Voi uscirete di qui per la canna del camino». Ma don Giuseppe Kowalski non guarda i camini fumanti. Fissa, tra i vapori che si alzano dalla campagna, la chiesa di Maria Ausiliatrice, distante due chilometri dal campo. Tra le lacrime che non riesce a frenare, ricorda gli anni felici della sua vita salesiana.

Ma la seconda guerra mondiale è ormai nell'aria, e Dio sta battendo alla porta.

19 LETTERE TRA I FILI SPINATI

Nel campo di Oswiecim, il colonnello Fritsch ha definito i preti «esseri inutili e parassiti della società». Li ha radunati in un blocco speciale, il numero 17.

Assegna loro i lavori più disumani. Devono spingere di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbattere alberi, trascinare tronchi per sentieri accidentati. Un testimone riferisce: «In quell'ambiente disumanizzante, don Giuseppe riuscì a conservare la sua dignità umana, e si sforzò di far fiorire il regno di Dio». Si conservano come una reliquia le diciannove lettere scritte da lui tra i fili spinati. Sono lettere che dovevano passare attraverso la censura, e perciò necessariamente ottimistiche.

Ma si riesce a leggere tra le righe la forza dell'anima di quel sacerdote.

Il 12 febbraio 1942 scrive: «Ad ogni passo sento la potenza di Dio. Ovunque mi trovi, qualunque cosa mi capiti, sono nelle mani della Provvidenza, che veglia sulle nazioni e su ogni uomo».

QUALCOSA NELLA MANO

2 giugno 1942. E giunto un ordine dal comando supremo dei campi di concentramento. Sessanta sacerdoti devono lasciare Oswiecim e raggiungere Dachau. Lì è un altro campo di eliminazione, dove sono ammassati tremila sacerdoti. Don Giuseppe Kowalski è tra i selezionati per il viaggio.

I sessanta sacerdoti sono stati stipati in un bagno per la disinfezione prima della partenza. La scena che si svolge l'ha raccontata sotto giuramento don Corrado Szweda: «Eravamo radunati nel bagno, in attesa del turno per la disinfezione. Entra Palitsch, il più spietato dei carnefici di Oswiecim. Si accorge che don Kowalski ha qualcosa nella mano: -Che cos'hai? - domanda bruscamente. E senza attendere risposta gli colpisce con la frusta la mano, da cui cade una corona del Rosario.

- Calpestalo! - grida. Don Giuseppe rimane immobile. Viene immediatamente separato dal gruppo e trasferito alla compagnia di disciplina».

Non partirà mai per Dachau. Sarà tor-

OTTOBRE MESE DEL ROSARIO

La tradizione cristiana dedica il mese di ottobre al culto della Madonna mediante il rosario. Invitiamo i nostri amici lettori a riscoprire la corona poiché la recita del rosario rasserena lo spirito e dà la certezza di poter sempre e comunque contare sull'aiuto della Vergine.

turato e morirà nella sua Oswiecim. La crudeltà usata verso la compagnia di disciplina è letteralmente feroce. Si paga tutto, e a un prezzo altissimo. Ogni minimo ritardo, ogni indugio viene punito con sferza, pugni e calci.

11 giugno. Alcuni prigionieri tentano la fuga e falliscono. La punizione dei fuggitivi non basta. Trecento prigionieri sono destinati, come «lezione», al crematorio. Fra essi c'è don Giuseppe Kowalski. Gli vengono legate le mani con filo spinato. Ma non è ancora giunta la sua ora. Senza alcun motivo apparente, con altri dieci viene separato dai condannati a morte e destinato ai lavori forzati.

LA PREGHIERA DEI DISPERATI

I forzati sono una compagnia di disperati. Per loro non c'è più speranza, e anche gli aguzzini li trattano come cose.

Il professor Giuseppe Kut, che fu testimone di quei giorni crudeli, racconta: «Sfiniti per la fame, il lavoro e le torture, i prigionieri morivano uno dopo l'altro. Il lager führer Sipp un giorno si mise a sghignazzare davanti a don Giuseppe, e additandogli i suoi compagni di pena disse: - Le anime ti scappano, prete! E senza il tuo passaporto non saranno accettate lassù. Sali su quella botte, e dai l'ultima benedizione alle pecorelle, come viatico per il cielo! C'era una botte rovesciata in quel punto del campo. Don Giuseppe prese quelle parole sul serio. Salì, s'inginocchiò, e fatto il segno di croce iniziò il Padre nostro con voce forte e serena. Qualche suo compagno lo guardò stralunato, e continuò con lui la preghiera. Poi don Giuseppe mormorò: "Ed ora preghiamo per gli agonizzanti e i perseguitati". E intonò la Salve Regina.

La sirena di mezzogiorno troncò la preghiera. 4 luglio 1942. Il professor Sigismondo Kolakowski racconta: «Ogni giorno i capi del campo sceglievano alcuni prigionieri della compa-

gnia di disciplina.

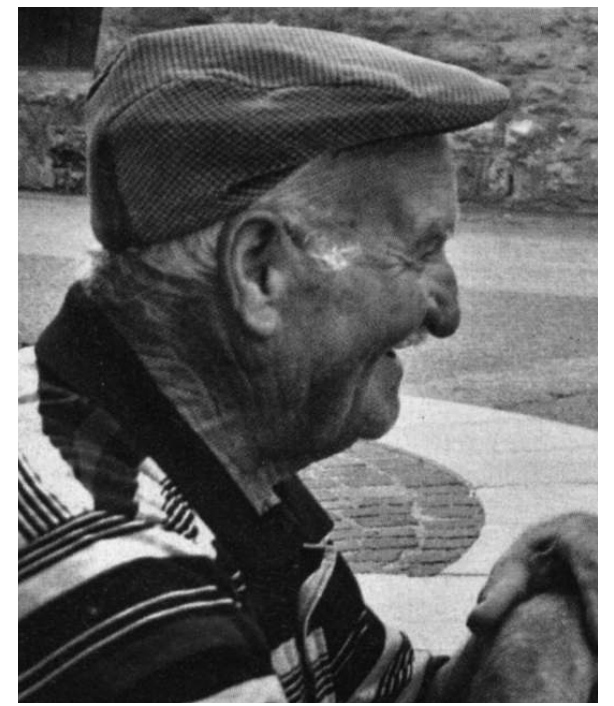
Li torturavano e poi li uccidevano nel cortile. Quel giorno, dopo l'appello serale, i prigionieri erano già coricati sui

loro pagliericci. Il kapo Mitas chiamò all'improvviso: "Esca don Giuseppe Kowalski". Passandomi vicino, don Giuseppe mi porse il suo blocchetto di pane, e mi disse: "Prendilo, Sigismondo. Io ormai non ne ho più bisogno". Poi disse ad alta voce a tutti: "Pregate per me e per i miei persecutori". Non l'ho più visto vivo. E non ho più visto neppure il suo corpo. Siccome, dopo le torture, era ancora vivo, lo immersero in una cloaca e lo affogarono».

Aveva trentun anni.

Teresio Bosco

AZIONI PER IL DON VECCHI 5



La signora Giovanna Casarin ha sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40, in ricordo dei defunti delle famiglie Rota, Casarin e di Antonietta, Maria e Cristina.

Il signor Boffelli ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30, in memoria di sua madre Renata.

La moglie ed il figlio del defunto Antonio Mion, in occasione del 35° anniversario della morte del loro caro, hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per onorarne la memoria.

La signora Anna Lampagnana ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti Roberto, Benedetto ed Anna.

La signora Vanda Galiazzo Pellarin ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo di Carlotta (detta Lola) De Rossi e del cognato Giulio Albrizzi.

La moglie e le figlie del defunto Angelo Pancera hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro congiunto.

Un "giovane" capo scout che cinquant'anni fa era impegnato con don Armando nello scoutismo, ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

La mamma e il fratello Gianni del defunto Roberto Bianco hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in memoria del loro caro.

I signori Marco Guolo e Michele Busetto hanno sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1.000

La signora Annamaria Doria e il figlio

Marco hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei loro cari defunti Giulio e Mario.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo della defunta Lorenza Lupi vedova Gaspari.

Il figlio e la moglie del defunto Egidio Canal hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del loro congiunto.

La signora Bruna Guarise Toniolo ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

Il fratello del defunto Fernando, cittadino dello Sri Lanka, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del suo congiunto.

E POI

Eccomi di nuovo di fronte a una pagina bianca. Questa settimana dovrei proporre un nuovo tema, ma il pensiero torna inevitabilmente al mio ultimo articolo e sento il bisogno di dare spazio alle emozioni che sono scaturite quando ho terminato la lettera a Raffaella e, indirettamente, a Chiara.

Anche se scavare in fondo al cuore non è stato facile, desideravo che rimanesse un segno, che anche la storia di quel fugace battito d'ali fosse raccontata per testimoniare che l'amore non dimentica e, soprattutto, non muore.

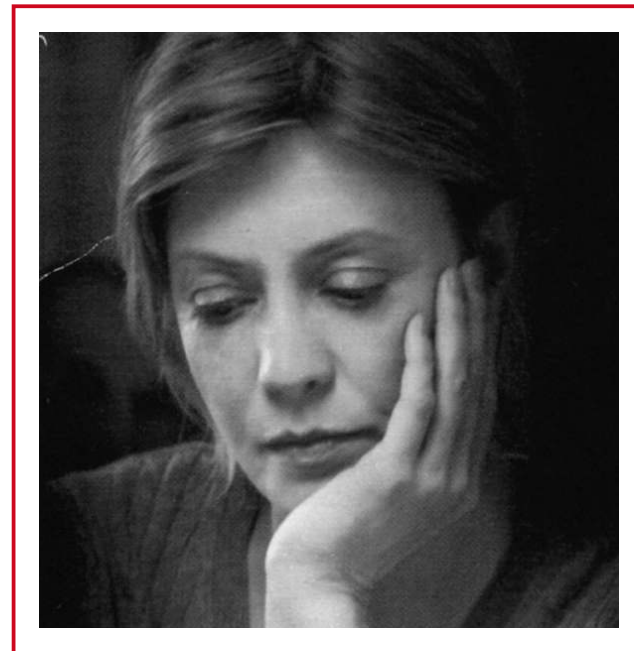
Per la prima volta, ho avuto la netta impressione di mettere davvero a frutto la mia capacità di scrivere riuscendo a esprimere le sensazioni che avevo lasciato decantare a lungo dentro di me.

Apprestandomi a sfiorare un dolore che non è solo mio, ho avvertito quasi una sorta di pudore e ho fatto del mio meglio per adoperare le parole con la stessa attenzione e delicatezza con cui si maneggia un oggetto fragile.

Temevo di non essere in grado di scegliere il tono giusto e di rattristare o ferire qualcuno all'interno della mia famiglia. Mi sono seduta davanti al computer con mille dubbi e, invece, il mosaico si è composto poco a poco, riga dopo riga. Ho finito molto tardi, ma c'era qualcosa che m'impediva di andare a dormire, prima di essere arrivata in fondo.

Mai come in questo frangente, era importante che i primi a leggere l'articolo fossero Chiara, mamma e papà quindi, il giorno dopo, l'ho inviato via mail a tutti e tre.

A distanza di mezz'ora, ho ricevuto due risposte, molto diverse, che si



concludevano con un "grazie".

Tra le mie parole, ognuno di loro era riuscito a ritrovare, almeno in parte, l'immagine di Raffaella che aveva portato con sé in tutti questi anni e, nonostante la comprensibile commozione, aveva potuto ricordarla con un sorriso.

All'improvviso, mi sono sentita più leggera, come se avessi trovato qualcosa che stavo cercando da tempo.

Ancora non sapevo che quella giornata, già così densa di emozioni, mi avrebbe riservato un altro regalo.

La consueta chiacchierata serale con la mamma, infatti, si è trasformata in una telefonata "fiume" al termine della quale ho scoperto due minuscoli frammenti della storia mia e di Raffaella che non conoscevo e che custodirò come un tesoro prezioso.

Uno, in particolare, mi ha aiutato a capire che la serenità e la consapevolezza con cui vivo oggi vengono da lontano e sono la risposta all'invocazione silenziosa di qualcuno che era convinto di non saper pregare.

Federica Causin

LE LACRIME DEI POVERI E I TRONI DEI CAPI

Non credo, terra, che fiorirai ancora a lungo:

troppe sono le lacrime dei poveri,

lacrime divenute veleno di questi giardini,

e del pane e dell'acqua che beviamo.

Ora Dio non può non intervenire, non può restarsene indifferente!

E più! non c'è da credere nemmeno alle chiese?

La più amara inondazione della terra sono le lacrime della povera gente,

lacrime silenziose e segrete:

acque e sangue che gonfiano i fiumi di tutti i paesi:

impossibile che non succeda l'evento impossibile che non debba accadere! Fede è ribellarsi fede è rompere le catene.

Credevo è fare giustizia!

MERCATINO DI NATALE LA DISPONIBILITÀ DEI FRATELLI GIACOMAZZI

I fratelli Giacomazzi, figli del famoso pneumologo che ha donato gli ultimi anni della sua vita agli anziani di Carpenedo, hanno messo a disposizione dei Magazzini San Martino, un locale di 200 metri quadrati presso la rotonda di Viale Garibaldi perchè si possano mettere in vendita quasi 20.000 arredi natalizi. Il ricavato dei quali sarà adoperato per finanziare il don Vecchi 5

AVAPO MESTRE 1° CONCORSO DI POESIA E NARRATIVA

TENENDOCI PER MANO SE TI AMMALI DI TUMORE IO SONO VICINO A TE

Iniziativa letteraria aperta gratuitamente a quanti vorranno partecipare, inviando una poesia o un racconto breve di libera inventiva in cui si puntualizzi il tema della solidarietà, del volontariato e dell'assistenza ai malati di tumore ed ai loro familiari.

Il concorso scade il 20 ottobre
Informazioni 0415350918

LA RISPOSTA AI NOSTRI PERCHÉ

Credo che molti di coloro che leggono con ansia il Vangelo per cercare di trovare risposta ai perché della propria vita si siano almeno una volta chiesti come mai la vita dell'uomo sia segnata da problemi, dolori e fatica se - come asserisce la religione cristiana - Gesù ci ha liberati, con la sua morte, e ci ha redenti dal peccato.

In sostanza ci potremmo chiedere: da che cosa Gesù ci ha liberato se, di fatto, la vita continua ad essere fonte di fatica e preoccupazioni?

La questione, così presentata, è in realtà più profonda di quello che può sembrare; chi se la pone, evidenzia la serietà del suo cammino spirituale e giunge al cuore stesso dell'annuncio cristiano, cioè della buona notizia evangelica.

Se Gesù ha vinto il peccato e la morte, perché esiste ancora il peccato, la morte, la fatica, il dolore, l'ingiustizia, il male?

Questa è la risposta: sì, Gesù ha vinto il male; con la sua risurrezione ha aperto le porte del Paradiso che, con il peccato di Adamo, si erano chiuse per sempre. Ma Dio non ha voluto obbligare l'uomo a percorrere quella strada, che Gesù ha tracciato, perché ciò avrebbe significato togliergli il libero arbitrio. Dio, di fatto, non ci ha tolto la libertà di decidere se accettare questo cammino o rifiutarlo.

Gesù, dunque, ci ha aperto la strada, e lo ha fatto per permetterci di percorrerla anche noi, affinché anche noi potessimo partecipare della sua gloria eterna e della sua opera di salvezza.

Per questo è importante il battesimo, che ci unisce misticamente a Cristo, in un unico corpo, e ci permette di vivere della sua stessa vita.

Esso ci inserisce nel suo cammino evangelico, tanto che noi stessi possiamo riconoscere il Vangelo nella nostra vita. Ogni cristiano infatti, per piacere a Dio e godere dei Suoi doni, deve riscrivere il Vangelo con la propria vita. E la via che Gesù indica nel Vangelo, la via per giungere alla risurrezione, passa inevitabilmente per la passione e per la croce. Il Signore non chiede a tutti il martirio, ma tutti possiamo riconoscere nelle malattie, nei disagi, nei piccoli e grandi drammi della nostra vita, un martirio quotidiano.

Una delle virtù fondamentali del cristiano è la pazienza, da esercitare nelle croci di ogni giorno, per meritare di partecipare alla passione di Cristo. In questo modo, Gesù non solo ha vinto la morte e il male del

mondo, ma ha anche dato un senso a tutte le piccole morti che dobbiamo affrontare ogni giorno: come Lui, che aveva la vita eterna, è potuto entrare nella morte senza venirne schiacciato, così anche noi, uniti misticamente a lui mediante i sacramenti, possiamo affrontare ogni cosa, per quanto piccola o grande che sia, con gioia e serenità, sapendo che ogni cosa che ci succede è mezzo di purificazione e strumento di santificazione.

Vorrei concludere con le parole di S. Benedetto, che troviamo al termine del Prologo della sua Regola: "Non

lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che, all'inizio, non può essere che stretta.

Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della vita e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore. E così, senza allontanarci mai dal Suo insegnamento, e vivendo saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo, mediante la pazienza, alla passione di Cristo, per arrivare ad avere parte con Lui nel suo Regno."

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ L'ANNO DELLA FEDE

M'è giunto recentemente dalla curia il programma per "l'anno della fede", che inizierà con una solenne celebrazione eucaristica in piazza san Marco a metà ottobre.

Il Patriarca ha accompagnato il calendario della manifestazione con una lettera appropriata, ricca di unzione religiosa. Mi ha invece sorpreso e deluso il programma perché non vi ho trovato nessuna iniziativa a riguardo dei cosiddetti "lontani": dei cristiani di altre religioni, dei maomettani e dei non credenti.

Forse il nostro nuovo Patriarca non è stato informato che circa l'ottanta-cinque per cento dei battezzati della diocesi non partecipa al precetto festivo, che i matrimoni civili superano quelli religiosi, che è in aumento il numero dei genitori che non battezzano i loro figli, che perfino si sta iniziando a non celebrare neppure i funerali in chiesa.

Di certo la fede è un dono di Dio che va chiesto con la preghiera, però è pur vero che Gesù ai discepoli ha detto in maniera decisa: «Andate!» e san Paolo ha caricato la dose con quel suo: «Insistete, in maniera opportuna e perfino inopportuna».

Non so cosa ha fatto il cardinale Suard quando ha scoperto che la sua Parigi era "terra di missione", comunque penso che qualcosa si possa e si dovrà pur fare.

I RAMI INUTILI IMPOVERISCONO LA PIANTA

Stasera su Rai tre m'è capitato di vedere un'accolta di presidenti delle



province del nord che protestavano perché ritenevano sbagliato e pericoloso sopprimere un bel numero di province. A parere di questi presidenti, che sentono venir meno le loro poltrone, è un danno per i cittadini abolire queste province.

Da noi si dice che è semplicemente assurdo chiedere all'oste se ha vino buono. Quei presidenti di provincia che si erano battuti all'ultimo sangue per farsi eleggere, per avere uno stipendio consistente, mai più e mai altro accetteranno di essere mandati a casa senza protestare.

Gli antichi affermavano che "nessuno giudica nella propria causa", meno che meno lo saranno mai questi signori. Il governo proceda pur imperterritito!

Se poi si dimezzassero i consiglieri del Comune e si licenziassero i due terzi

degli impiegati, le cose andrebbero mille volte meglio ancora.

Il dottor Coin mi disse che è scientificamente provato che quando gli impiegati superano un certo numero l'azienda va male, perché finiscono per creare una confusione di pratiche che appesantiscono l'azienda e la rendono improduttiva.

Tagli, poti pure a piene mani, Monti, se desidera che l'Italia rifiorisca!

MARTEDÌ

LA MASSIMA DI EINAUDI

Monti è andato a Mosca per dire una verità che forse non avrebbe mai avuto il coraggio di dire a Roma perché gli avrebbero "cavato gli occhi". Il nostro Mario nazionale citò Einaudi: "Mentre i politici pensano alle elezioni, gli statisti pensano alle future generazioni".

Penso che questa frase farà fortuna e penderà, come una spada di Damocle, sopra la testa degli aspiranti parlamentari. Un mio amico mi ha detto che almeno 150 parlamentari di Berlusconi se la fanno sotto per la paura di non essere rieletti.

I parlamentari che scaldano le sedie in parlamento e che sono chiamati "peones", quasi mai prendono la parola, quasi mai decidono qualcosa, tanto che ci domandiamo che cosa stanno a fare in parlamento se non attendere il lauto stipendio a fine mese?

La nostra democrazia si esprime attraverso gli ordini dei segretari di partito. Se in Italia facessimo sedere a Montecitorio Bersani, Berlusconi, Di Pietro, Casini, Panella, Fini e pochi altri, avremmo trovato le "sorgenti" della democrazia; quell'altro migliaio serve solo per tappezzeria delle aule parlamentari.

Il guaio però è che in tante altre realtà le cose non vanno diversamente.

MERCOLEDÌ

L'IDOLO

Poco tempo fa sono stato, purtroppo, coinvolto in un incidente stradale in via Santa Maria dei Battuti, strada che si è ridotta ad un bigolo, perché a senso unico avendovi costruito una pista ciclopedonale che non serve a nessuno (a 150 metri ve n'è una parallela in viale Garibaldi).

Stavo imboccando la stradina a senso unico, quando mi vidi davanti

un'auto che correva contromano. Non essendoci altra possibilità per sgomberare la sede stradale, feci retromarcia per (forse) mezzo metro, ma alle mie spalle c'era un'altra macchina. Mi appoggiai lievemente contro il suo muso. Scendemmo tutti, quello contromano, confuso e turbato per il suo errore, io felice perché non era successo niente dietro, mentre la conducente alle mie spalle, una ragazza sui vent'anni che tornava dal lavoro su una BMW da venticinquemila euro, sospettò che ci fosse un impercettibile segnetto sulla sua macchina. Chi aveva sbagliato si disse disposto a pagare l'invisibile danno, anche perché altrimenti l'avrebbero multato e gli avrebbero ritirato la patente. Non ci fu verso, la ragazza volle fare il verbale a garanzia del presunto danno. Io firmai il tutto anche perché avevo fretta.

Ci rimasi molto male per la ragazzina che va a lavorare con una macchina da 25.000 euro e che non si fida di un prete che, dopotutto, non è uno sconosciuto. La sola sua preoccupazione era il suo "idolo".

LA VILLETTA EREDITATA

Il "don Vecchi" ha ereditato una villetta in via Zanella 20. Vi viveva, fino ad un paio di anni fa, un anziano agente della finanza. Pareva che tanta gente fosse interessata all'acquisto, però alla prova dei fatti nessuno s'è fatto avanti. Qualche giorno fa i nostri volontari l'hanno liberata di tutto, pronta quindi per essere venduta.

Alla Fondazione non interessa lo stabile, mentre è molto interessata ad incassare qualcosa per investirlo sul "don Vecchi 5" che pare stia affacciandosi all'orizzonte. Mi domandavo, visitando questa villetta con un po' di scoperto, a chi potrebbe interessare. A me piacerebbe darla a una giovane coppia di sposi i quali, dopo una bella imbiancata, potrebbero abitarla subito come lo ha fatto il vecchio proprietario fino ad un anno fa.

Magari col tempo potrebbero restaurarla pian piano. Ad una coppia del genere farei ponti d'oro. Oppure qualcuno che ha soldi potrebbe acquistarla, restaurarla per abitarvi o per venderla a sua volta. Comunque, oltre un affare, una scelta del genere sarebbe un'opera di carità per i nostri



ALLORA COMINCIA

Concludo sempre la Messa con queste parole: «Andiamo a completare la nostra missione!». Non già, allora, "è finita", ma "comincia" È l'invio, la missione. Ed allora l'uomo può rispondere "grazie" non perché tutto è finito, ma perché Tu, o Dio, mi domandi l'onore di donare tutto per gli altri! E questo, Dio ce lo chiede continuamente. Questo incarico è la prova che Dio ci ama, perché ci associa alla sua missione, alla sua povertà: Egli ha bisogno di noi, come noi abbiamo bisogno di Lui, come il mondo intero ha bisogno di Lui.

Abbé Pierre

vecchi.

P.S. La villetta è stata venduta a due fidanzati.

GIOVEDÌ SORPRESA

Il Consiglio Comunale nella seduta di giovedì 27 luglio, con una votazione bipartisan, ha concesso 30.000 metri quadri di superficie, nella località Arzeroni in uso di superficie o per la costruzione del "don Vecchi 5" ed in seguito per il villaggio di accoglienza. Con mia sorpresa e delusione solamente il consigliere Bonzio di Rifondazione Comunista, ha votato contro. Sono rimasto sorpreso ed estremamente deluso perché pensavo, da ingenuo, che l'estrema sinistra si qua-

lificasse come il partito che ha più a cuore il dramma dei poveri. Un po' meno, ma sempre deluso, mi hanno lasciato i due rappresentanti della Lega che pensavo avessero soprattutto attenzione ai problemi locali, mentre se ne sono pilatescamente lavate le mani.

Ho scritto ad ambedue gli schieramenti politici la mia delusione se mai siano interessati a sapere ciò che pensano i cittadini della loro "politica".

IL PRETE DELLA PROVVIDENZA

Per molti mesi ho sofferto perché la gran parte dei miei residenti al "don Vecchi" di Campalto perdevano messa. La "prigione dorata" a causa di via Orlanda, la strada tragica senza ciclabile per pedoni e biciclette, costringeva i settanta residenti a rimanere nella loro "isola felice" ma non collegata con il mondo civile.

Arrivò don Valentino, un prete ottantenne che trovava finalmente una "parrocchietta" su sua esatta misura. Ma il cuore lo costrinse ad una struttura più assistita. Quindi siamo tornati da capo.

L'altro ieri però mi si presentò un nuovo inviato della Provvidenza che talvolta pare che "dorma", ma che invece è sempre desta e provvida. «Sono padre Marcello, canossiano di origine e parroco, in pensione. Mi piacerebbe continuare a fare il prete!» E' stato di certo il Signore a mandarmelo. Gli appronteremo un alloggio non appena possibile e lui diverrà la presenza fisica di Dio nella piccola comunità del "don vecchi" di Campalto. Mi capita troppo di frequente di caricare sulle mie ormai fragili spalle pesi insopportabili ed angosciosi e poi arriva il Signore che, bel bello, mi dice: «Uomo di poca fede!»

VENERDÌ

MEZZO PUNTO IN PIÙ PER PISAPIA

In queste ultime giornate ho avuto modo di apprendere dalla stampa le "scaramucce" tra il cardinale Scola, arcivescovo di Milano e Pisapia, sindaco della stessa metropoli. Il motivo del contendere sta nell'istituzione del "Registro delle unioni di coppie omosessuali".

Mi trovo inizialmente d'accordo sia con l'uno che con l'altro: col nostro vecchio Patriarca perché difende la famiglia conforme alla natura e alla

Rivelazione, e con Pisapia perché in qualche modo vuole inquadrare nella legge quelle unioni tra persone dello stesso sesso, perché sono una realtà presente e perché ritengo giusto che in qualche modo rientri nell'assetto della nostra società.

Confesso che sarei tentato di dare mezzo punto in più al sindaco Pisapia, perché Gesù stesso ha rifiutato un certo integralismo che vorrebbe risanare con la forza situazioni ritenute anomale. Ho avuto un supporto a questo mio giudizio dalla lettura fatta questa mattina durante la messa quando Gesù proibisce ai servi della parabola di estirpare la gramigna. Possiamo sempre convivere, ci penserà Dio a giudicare!

PECCATI VENIALI

Il grande Rosmini ha scritto sulle sette piaghe della Chiesa. Sono convinto che queste piaghe non si sono ancora totalmente rimarginate, tanto che talvolta sanguinano ancora.

I nostri ultimi Papi, con grande coraggio e con notevole onestà, hanno chiesto solennemente perdono al mondo per i "peccati mortali della Chiesa": le crociate, l'inquisizione, le simonie, il nepotismo, le guerre di religione, ecc.

Leggendo però ultimamente il diario di don Didimo Mantiero, un umile e santo prete del vicentino vissuto nella prima metà del novecento, ho capito una volta di più che per i peccati veniali, che in verità sono molti, non tutti tanto leggeri e soprattutto ancora presenti, nessuno ha mai chiesto scusa (vedi trasferimenti di preti con troppa disinvoltura, concessioni a certe perpetue arpie che sottopongono alla tortura preti principianti, parroci gelosi della bravura del cappellano, delatori alla curia di vere o presunte debolezze del curato, mancanza di rispetto delle opinioni personali, sospetti di simpatie affettive vere o presunte, ecc.)

Nel diario pulito e candido di questo santo prete, che s'è speso tutto per la gioventù e finì la sua vita come parroco di Bassano, è candidamente esposta una serie notevole di questi "peccati veniali" di cui, chi li ha commessi, non solo non si è pentito, ma anzi li ha ritenuti virtù.

Sono convinto che la lettura di questo diario farebbe bene a chi occupa qualche grado nella gerarchia eccle-



siastica.

I MIEI FEDELI PIÙ DEVOTI

La domenica la mia chiesa della Madonna della Consolazione si riempie tutta, ma nei giorni feriali talvolta attorno all'altare non siamo molti di più di quanti si trovarono sul Calvario quando Gesù morì in croce: la Madonna, Maria di Magdala, Maria Cleofe e Giovanni.

Chi però non manca mai è una nonnetta ottantenne, traballante sulle gambe, e il figlio che l'accompagna. La mia più fedele devota mi garantisce la partecipazione dell'assemblea, perché risponde sempre a voce alta. Di rado sbaglia gli attacchi. Quando poi si tratta di dare la comunione, non mi occorre chiedere se qualcuno vuole comunicarsi perché lei si presenta sempre per prima.

Io sono grato a questa "vecchina" - come la chiamerebbe Bargellini, l'intellettuale cattolico fiorentino - ma sono ancora più ammirato del figlio che d'estate o d'inverno, che il sole bruci le pietre o che il gelo scheletrizza le piante, accompagna con tenerezza la mamma a messa.

Un giorno di quest'inverno, quando celebriamo alle 15, gli chiesi se era in pensione, ma mi disse che faceva il

portiere di notte. Quindi pensai che dormisse la mattina, ma ora d'estate, con la messa alle 9,30, è ugualmente sempre presente ad accompagnare sua madre.

Ogni giorno mi domando quand'è che dorme questo ragazzo. Non so se sia più forte la sua fede o il suo amore filiale. Credo però che pratici ambedue queste splendide virtù in maniera eccellente.

Una volta ancora mi vien da pensare ai "santi della porta accanto".

SABATO IL SALVAGENTE

In bicicletta non posso più andare, a piedi mi stanco troppo ed impiego troppo tempo, così "vado al lavoro" con la Punto che un quasi centenario coinquilino mi ha donato un paio di anni fa. I miei spostamenti non sono né lunghi né frequenti però, per andare dal "don Vecchi" al cimitero sono due chilometri ed esattamente altri due per ritornare. Una volta di certo, ma spesso due volte, faccio questo percorso. Ora con la mia Punto bianca, mi sento un re, talvolta sono quasi imbarazzato ad usare alla mia età un'auto così bella e tanto confortevole da offrirmi pure la radio per informarmi sulla vita nel mondo durante il tragitto.

La mia Punto è dotata di aria condizionata, altro che san Francesco! Nonostante l'età, però, mi vien da pensare al domani. La mia patente scade a gennaio e molta gente mi ha detto che ora lo Stato pretende una salute perfetta anche dai vecchi come me.,

Mi sono lasciato andare a manifestare queste preoccupazioni e subito un coetaneo di Tessera mi ha regalato un'auto cilindrata 49 rossa che sembra una Ferrari cavallino rampante. Questa auto la tengo di riserva per i tempi tristi. L'ho provata, però non mi alletta proprio: va a nafta, perdi più il figlio del vecchio proprietario, preoccupato della vita di suo padre, l'ha bloccata, tanto che non supera i 30 chilometri all'ora.

Ho fatto un giretto, m'è sembrato che le mancasse solo il cannoncino per sembrare un carro armato, ma per il rumore credo che lo superi. Ho ancora sei mesi di Paradiso, poi vedrò.

C'è stato qualcuno che ha dato ali alla mia speranza dicendomi che

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



RIFLESSO DELLA TUA LUCE

Com'è facile vivere con Te, Signore!

Com'è facile credere in Te!

Quando il mio intelletto confuso si ritira o viene meno, quando gli uomini più intelligenti non vedono al di là di questa sera e non sanno che fare domani,

Tu mi concedi la chiara certezza che esisti e ti preoccupi perché non vengano sbarrate tutte le vie che portano al bene.

Sulla cresta della gloria terrena io mi volto indietro stupito a guardare la strada percorsa dalla disperazione a questo punto donde fu doto a me comunicare all'Umanità un riflesso dei Tuoi raggi.

Dammi quanto m'è necessario perché continui a rifletterli.

E per quello che non riesco a fare, so che Tu hai destinato altri a compierlo.

Solzenicyn

Monti, almeno per le patenti dei vecchi, ha portato tutto come prima. Intanto un collega e coetaneo del "don Vecchi", a cui scade la patente prima della mia, ha messo avanti le mani e m'ha chiesto la Ferrari (la quale fa bella figura, ma lui non l'ha ancora sentita correre).

Tra i tanti problemi dei vecchi c'è anche quello della patente.

I MIEI "DIACONI"

Nella mia chiesa della Madonna della

Consolazione purtroppo non ho chierichetti. M'ero abituato troppo bene a Carpenedo con la mia banda di cento chierichetti. Questi ragazzi erano, e sono rimasti nel mio cuore come i bambini più belli del mondo.

I miei cento chierichetti erano un incanto per la parrocchia, tanto che pensavo che Gesù stesso venisse ogni domenica a far loro una carezza. Altrimenti chi avrebbe potuto tenere a bada una banda così vivace ed eterogenea. Adesso ho nel mio studio, in una cornice d'argento, la foto del gruppo. Ogni tanto temo che, cresciuti, abbiano perso i loro volti belli ed innocenti. Ogni volta me li guardo con rammarico e nostalgia e dico loro una preghiera perché conservino almeno bello il cuore e la coscienza.

Ora ho dovuto cambiar registro ed ho scelto i miei "diaconi" tra una categoria che non amo particolarmente, i commercialisti, però ho scelto i migliori, due giovani ed una ragazza che ogni domenica leggono i testi sacri, annunciano i canti, raccolgono le offerte, cantano col coro, consolano ed incoraggiano il loro vecchio prevosto. Sono tanto cari e tanto bravi che sono persino riusciti ad attenuare il rimpianto e la nostalgia dei miei vecchi chierichetti.

Il Signore ha benedetto la mia vecchiaia perché al "don Vecchi" ho l'incanto di una dimora principesca, un borgo di persone care, nel mio interrato un polo caritativo del quale non riesco nemmeno a dire l'efficienza, la bravura e la generosità, nella mia "cattedrale tra i cipressi" un popolo di Dio meraviglioso, col quale cammino lietamente verso la Terra Promessa. Non saprei proprio cosa desiderare di più.

DOMENICA

Domenica 29 luglio in tutte le chiese del mondo s'è letto il Vangelo della moltiplicazione dei pani.

Dopo aver letto il testo il primo pensiero che mi frullò nella testa è stato: "Lo mando a Mario Monti. Sono certo che se lo applicherà all'economia italiana, di certo risolverà la crisi economica".

Il pensiero successivo è stato il seguente: "Se volete vedere la replica, venite al "don Vecchi" e avrete modo di constatare personalmente il rinnovarsi di questo miracolo".

Tento di riproporre in maniera tele-

grafica i vari passaggi perché possa rinnovarsi il “portento”.

1 - Prendere l’iniziativa. Non aspettarsi che i guai si risolvano da soli. Bisogna “prendere il diavolo per le corna”.

“ - Adoperare la logica di Gesù, non quella di Filippo che normalmente si adoperava; ossia Gesù parte dal bisogno della gente, mentre Filippo parte dalla disponibilità dei soldi in cassa. Con questa logica non si arriva a nulla.

3 - Coinvolgere tutti. Ogni uomo può e deve dare il suo contributo, seppur piccolo (vedi la merenda del ragazzino).

4 - Rivolgersi a Dio. Se uno guarda alle sue forze o al motivo per il quale la gente è nel bisogno, non avrà mai la forza e il coraggio di far nulla.

5 - Eliminare assolutamente lo spreco (raccolgere gli avanzi).

Applicando i criteri di Gesù al “don Vecchi” abbiamo ora strutture del valore di miliardi, ospitiamo 500 anziani, offriamo 375 alloggi, l’ipermercato degli indumenti che ha 30.000 visitatori all’anno, il Banco alimentare aiuta 2.500 persone alla settimana, ecc.

Nella storia della Chiesa chi si fida di Gesù fa miracoli!

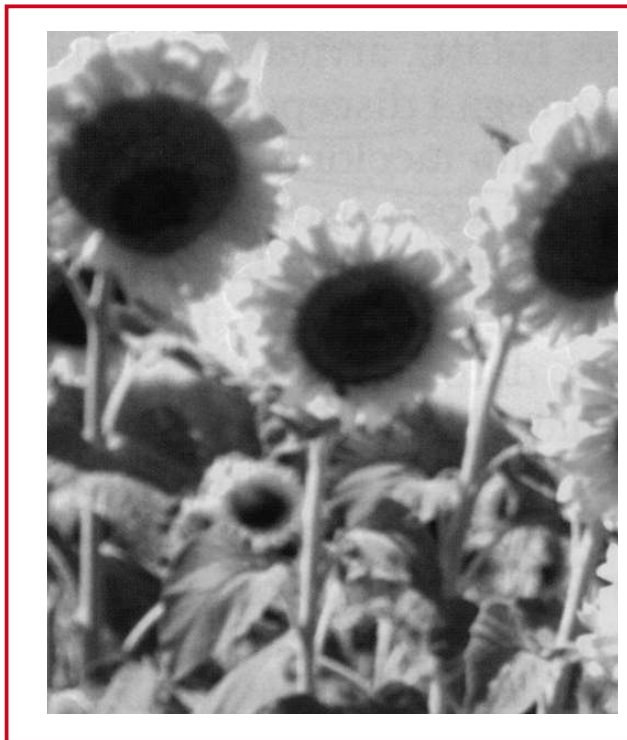
LA SANTA ALLEANZA

Credo che agli amici interessi sapere come abbiamo vinto la guerra per la realizzazione del “don Vecchi 5” e del Villaggio Solidale. La racconto perché credo che possa essere utile a qualcuno.

Dopo aver stretto una “santa alleanza” tra un giovane prete ed uno anziano, don Gianni e don Armando - 42 e 82 anni - abbiamo individuato ove “buttare la testa di ponte” tra le linee della burocrazia comunale.

C’è parso che il luogo più opportuno ce lo offrì il prof. Ezio Micelli, assessore tecnico, quindi non condizionato nel ricevere o perdere voti alle prossime elezioni.

Don Gianni ha iniziato una intensissima azione diplomatica, telefonando, mandando e-mail a più non posso, paracadutandosi all’interno del Comune. Mentre io ho preparato una “meravigliosa macchina da guerra” che sarebbe stata usata dopo alcuni ultimatum perentori. Ogni settimana sarebbe apparso un articolo su un periodico cittadino diverso e tutte le settimane un articolo su “L’ incon-



TUTTO E' ANCORA POSSIBILE

Abbiamo detto che i confini di qualsiasi impresa sono segnati dal coraggio, dallo spirito di sacrificio, dalla generosità e dall’amore. Tanto più consistenti sono queste virtù, tanto più lontani sono spostati i confini.

Oggi molte parrocchie si piangono addosso perché i fedeli frequentano poco e soprattutto i giovani si allontanano dai patronati e, peggio ancora, dalla Chiesa. Ma qualche tempo fa abbiamo letto che più di 300 coniugi hanno partecipato al Family Day di Milano, ora leggiamo che sempre nella parrocchia di San Giovanni Evangelista di Mestre, ben 150 adolescenti di quella comunità hanno partecipato ad un campo di formazione spirituale. Qualche volta su questo periodico abbiamo espresso delle riserve nei riguardi del movimento neocatecumenale che caratterizza la comunità di San Giovanni Evangelista, ma di fronte a questi risultati veramente consistenti non ci si può che togliere tanto di cappello.

Dicevano saggiamente gli antichi: “Di fronte ai fatti non valgono i ragionamenti”. I risultati della parrocchia di San Giovanni Evangelista sono fatti!

Ci fa pure piacere segnalare agli operatori pastorali il ruolo fatto esercitare ai padrini e gli ottimi risultati ottenuti, come è evidenziato nell’articolo di “Gente Veneta” che trascriviamo interamente.

Ricordiamo ancora una volta che a noi de “L’incontro” fa enorme piacere far conoscere alle comunità cristiane quello che di meglio avviene nella Chiesa mestrina.

La Redazione

LA CARICA DEI 150 ADOLESCENTI AL CAMPO

A far notizia è sicuramente la quantità: 150 ragazzi, tutti insieme, a un

tro”. Poi avrei rivolto un appello, invitando dalla donna delle pulizie dell’ufficio del sindaco ad ogni personalità conosciuta a premere, telefonare, insistere.

E’ partita la prima bordata con un articolo di Alvisè Sperandio su “Il Gazzettino” ed un intervento del consigliere regionale Gennaro Marotta. E’ bastata! La notte del 27 luglio il Consiglio Comunale, con decisione bipartisan, ha votato la cessione dell’area. C’è stato solamente un voto contrario di Bonzio di Rifondazione Comunista, ma quello è un bastian contrario, ch’è un onore avere il suo dissenso.

campo scuola. Ma anche la qualità: in cinque giorni i ragazzi, dalla seconda media alla quinta superiore, si sono sottoposti a un tour de force spirituale a base di penitenziale (durante il viaggio d’andata, al santuario del Nevegal: sono stati necessari una quindicina di preti per confessarli tutti), scrutatio della Parola di Dio, catechesi, incontri con i loro formatori, rosario notturno, eucaristia all’alba, ancora eucaristia prima di ritornare a casa... tutto senza batter ciglio. Anzi, al momento di dire cosa li aveva colpiti di più, nessuno ha parlato di giochi o dei momenti spensierati - che pure non sono mancati - ma hanno fatto a gara nel citare un brano della Bibbia letto, una catechesi ascoltata, che ha fatto chiarezza su un problema che stavano vivendo. Eppure sono ragazzi normali, senza particolari propensioni a passare tutto il loro tempo sugli inginocchiato, con le crisi e gli abbandoni tipici della loro età.

IL RUOLO DEL “PADRINI”

Misteri del postcresima, così come viene realizzato da nove anni nella parrocchia mestrina di S. Giovanni Evangelista. In una parrocchia di 4.000 abitanti, sono ben 150 i ragazzi che continuano a frequentare la parrocchia. Secondo una modalità particolare, maturata dall’esperienza del Cammino neocatecumenale, ma aperta anche ai giovani che non ne fanno parte (in via Rielta circa le metà dei partecipanti). Gruppi ristretti di 8-10 ragazzi si trovano settimanalmente con i loro “padrini” (i catechisti del postcresima), che li guidano nella vita di fede e li sostengono nei momenti difficili. «Non sono coppie qualsiasi, ma coppie che seguono un loro percorso di fede», sottolinea il parroco, don Giovanni Frezzato, «che nello specifico è il Cammino neoca-



tecumenale. I ragazzi hanno bisogno di qualcuno che li ami per quello che sono. Quando si trovano in difficoltà davanti ai problemi che la vita ha posto loro davanti, non sempre hanno un punto di riferimento; lo trovano nei loro padrini. Queste coppie hanno avuto loro per prime qualcuno che le ha accompagnate nella fede: è un'esperienza che si tramanda, una consegna che viene fatta. Non è una questione di metodologia, né una ricetta facilmente trasferibile».

OSPITI VICENTINI

Circa 120 sono stati i ragazzi di S. Giovanni Evangelista che hanno partecipato quest'anno al campo organizzato a Lappago, non lontano da Campo Tures, in Alto Adige. Altri 30 erano ragazzi provenienti da Vicenza, dalla parrocchia di Albisano che sta iniziando il postcresima e si è aggregata per imparare. Erano accompagnati da una quarantina di padrini e da tre sacerdoti: don Giovanni e don Roberto, di via Rielta, e don Mariano di Albisano.

CRISTIANI E DIPENDENZE

Una scrutatio, presso il lago di Neves, ha messo a confronto i partecipanti con un brano della lettera ai Filippesi (4,4) citato dal Papa nel messaggio per la XXVII Giornata mondiale della Gioventù? Durante una serata a tema si è parlato di dipendenze, prima con una psicologa del vicino consultorio, poi attraverso una catechesi. «A noi interessava soprattutto la risposta cristiana a questo problema. A parte chi soffre di patologie complesse, pensiamo che il meccanismo della dipendenza si instauri in molti ragazzi perché, allontanandosi da Dio, c'è insoddisfazione profonda da riempire: così si vanno

a cercare i surrogati che presenta il mondo. Abbiamo allora annunciato loro l'importanza di avere un Dio che riempie il nostro cuore», rac-

conta Sandro Fasan, che coordina il postcresima in via Rielta.

Altro momento forte è stata la caccia al tesoro, terminata con il "tesoro" offerto a ciascun ragazzo dai suoi padrini: un brano del Vangelo, spezzato per loro, per illuminare le loro difficoltà. «Un momento a volte commovente: i ragazzi sono molto più sinceri e veri di quello che si può pensare», commenta Fasan.

IL VALORE DELL'OBEDIENZA

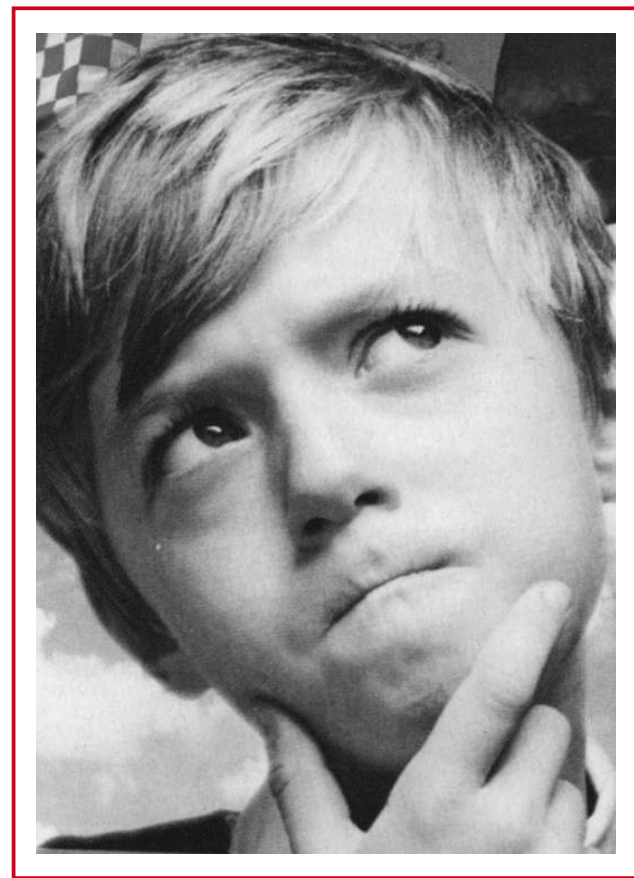
Problemi di disciplina, con un numero così grande di adolescenti? Neanche per sogno. Era una questione di obbedienza, hanno spiegato loro i padrini: niente uscite notturne dalle camere. Niente visite al vicino Pub. E i ragazzi, che dei loro padrini hanno stima, hanno accettato. Sono state inutili, quindi, le notti passate in bianco dai padrini, che si davano il turno, lungo i corridoi, per le ronde. Ma anche la prudenza, insegnano, è una virtù...

P.F.

da Gente Veneta n°29 -2012

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

UNA TAVOLOZZA DI COLORI



"Mamma perché non possiamo mai fare quello che desideriamo?"

Ermelinda guardò con affetto il figlio Dimitri e rispose: "Perché siamo poveri tesoro, siamo molto poveri". Madre e figlio poi restarono in silenzio seduti, mano nella mano, sulla loro collinetta preferita protetti da un grande masso mentre osservavano l'oscurità che scendeva avvolgendo ogni cosa, rendendo il paesaggio sempre più misterioso e sempre più

impenetrabile fino a quando la luna, entrando in scena, spazzò via, con la sua luce argentata, tutte le ombre e le zone buie e, proprio come su un palcoscenico quando operai invisibili cambiano il fondale, anche lì tutto mutò, tutto divenne fatato ed incantato.

Loro amavano passare il poco tempo libero a disposizione ammirando lo spettacolo che Madre Natura offriva a chi, come loro, ricorreva a lei per dimenticare il quotidiano che non offriva nulla di gradevole e di divertente.

Ermelinda e Dimitri vivevano e lavoravano alla corte dell'imperatore Sulpizio, lei come aiuto cuoca e lui come ragazzo tuttofare, ambedue sognavano una vita diversa certi però che non si sarebbe mai realizzata perché erano nati solo per lavorare e per obbedire, non avevano quindi diritti ma solo doveri.

"Non è giusto mamma, non è giusta la vita. Tu sai cucinare molto meglio della cuoca ed infatti sei tu che prepari i piatti preferiti dall'imperatore ma alla fine è lei che si prende tutti i meriti e gli elogi. Io poi sono stanco di essere maltrattato dai miei compagni solo perché non amo i giochi violenti e le armi, tu sai che io preferisco passare il mio tempo libero dipingendo e disegnando anche se

per la verità non sono molto bravo. Non mi piace neppure pulire le stalle spalando letame tutto il giorno o strofinare quelle grandi pentole di rame che sono appese un po' ovunque, andiamo via da qui mamma, fuggiamo lontano!"

"Sai che non lo possiamo fare perché siamo di proprietà dell'imperatore che ci farebbe uccidere appena fossimo riacciuffati: nessuno qui è mai riuscito ad ottenere la libertà. Accontentiamoci di quello che abbiamo bambino mio, siamo insieme e questo per noi è già molto importante e poi chissà, forse un domani qualcosa potrebbe cambiare".

Dopo qualche tempo giunse presso il palazzo reale, Giustiniano, il più celebre ed apprezzato pittore di quei tempi al quale venivano commissionati quadri ed affreschi dalle più importanti corti europee ma ciò che lo rendeva veramente famoso erano i suoi ritratti perché era in grado di cogliere la vera essenza di chiunque si sedesse in posa di fronte a lui.

Giustiniano comprese subito le doti di Dimitri, né apprezzò il desiderio di imparare, la vivacità, la capacità di risolvere i mille piccoli problemi che sorgevano tanto che divenne presto il suo aiutante. Preparava le tele e puliva i pennelli, gli portava il pranzo, eseguiva per lui mille commissioni e fu per questo che, come premio, regalò un giorno a Dimitri una vecchia tela, alcuni colori e dei pennelli incoraggiandolo a provare a dipingere ma purtroppo il tentativo sembrò essere un vero fallimento.

Il ragazzo, essendo intelligente, capì subito di essere negato, Giustiniano però colse la capacità di Dimitri nello scegliere e miscelare i colori, né apprezzò la pennellata sicura e pulita anche se nonostante queste innate capacità comprendeva che non sarebbe mai diventato un pittore perché era completamente negato nel disegno e quindi impossibilitato a ritrarre ciò che vedeva, il ragazzo si limitava a dare pennellate sulla tela senza che però se ne potesse comprendere il senso.

"Chissà forse in un lontano futuro io sarei considerato un pittore mediocre mentre lui verrebbe venerato come un grande maestro" predisse con grande saggezza Giustiniano.

Un giorno a Dimitri venne ordinato di accompagnare la principessa Palmira a fare una passeggiata nel bosco e, seppure a malincuore, lasciò il suo mentore per seguire la brutta ed antipatica principessa. Non era

da molto che si erano inoltrati nel bosco quando lei scorse uno strano uccello di un colore non ben definito impigliato in una rete: "Liberatelo!" comandò ai cavalieri che avevano il compito di proteggerla "e tu portamelo!" ordinò a Dimitri.

Una volta che le venne consegnato lei iniziò subito a vezzeggiarlo, ad accarezzarlo e, dopo avergli imposto il nome di Nelson, decise di portarlo a palazzo.

Lo tenne accanto a sé per qualche giorno incaricando il ragazzo di occuparsene ma si stancò ben presto di lui soprattutto quando davanti a tutta la corte riunita, tra la sorpresa generale, il pennuto parlò per prima volta: "Sei una cretina Palmira".

Era ovvio che lui si era limitato solo a ripetere i pettegolezzi di tutta la corte sull'odiata principessa ma nonostante questo fu condannato a morte.

"Portalo immediatamente alla cucina" disse a Dimitri "voglio che venga ucciso e cucinato: lo mangerò per cena domani. Nessuno può ferire la principessa e rimanere impunito".

Il ragazzo ascoltò inorridito la terribile sentenza e tentò di far cambiare idea a Palmira perché si era affezionato a Nelson ma purtroppo a nulla valsero le sue preghiere.

La sera seguente venne servito un pennuto per cena e la principessa si sentì soddisfatta per essersi vendicata ma in realtà nessuno aveva avuto il coraggio di uccidere l'uccello solo perché aveva ripetuto ciò che tutti pensavano e a tavola venne invece servito un fagiano. Era però chiaro che sarebbe stato impossibile tenere nascosto Nelson a lungo e bisognava quindi trovare una soluzione anche perché a corte Dimitri non era visto di buon occhio dai suoi compagni essendo il beniamino del pittore. Una notte il ragazzo salì sulla stretta scala della torre con i suoi pennelli, i suoi colori e ... e Nelson. "Non ti preoccupare amico mio cercherò di farti cambiare aspetto e poi ti libererò" ed iniziò subito a mescolare vari colori spennellandoli poi sulle penne del volatile, gli colorò la testa, il collo e tutto il corpo ed alla fine guardandolo esclamò: "Sei splendido!".

Giustiniano che aveva osservato rimanendo nascosto le manovre del suo pupillo si fece avanti e dapprima guardò Nelson con ammirazione poi avvertì il ragazzo che doveva trovargli immediatamente un nascondiglio fino alla notte successiva perché

se lo avessero trovato non sarebbe morto solo il pappagallo.

Insieme quindi lo portarono in un posto ritenuto sicuro dove nessuno lo avrebbe mai cercato: una stanza segreta posta dietro alla camera dove era stato sistemato un re, amico dell'imperatore, venuto in visita per portare alcuni doni al suo alleato.

La sera successiva Dimitri stava salutandolo il suo amico prima di liberarlo quando venne catturato dalle guardie avvertite dai nemici del ragazzo.

Vennero portati tutti e due nella sala del trono dove si stava svolgendo una grande festa e gettati a piedi del sovrano: "Chiedo clemenza per il mio amico, amato sire" balbettò terrorizzato il ragazzo ma la principessa avvicinatasi non riconobbe il pennuto se non quando questi disse ad alta voce e con grande convinzione: "Sei una cretina Palmira".

La principessa sentendosi umiliata davanti a tutta la corte chiese al padre di uccidere i due traditori ma l'imperatore, colpito dalla bellezza dell'uccello, chiese che gli venisse consegnato.

"E' a dir poco splendido Palmira però se vuoi lo farò uccidere ugualmente" esclamò con rammarico ma mentre le guardie lo stavano portando via Nelson iniziò a ripetere un discorso sentito mentre era nascosto nella stanza segreta imitando perfettamente le voci del re alleato e della principessa Palmira.

"Lo uccideremo durante la festa con un veleno che io stessa somministrerò a mio padre" ed il traditore aggiunse: "Alla morte di tuo padre tu diventerai imperatrice te lo prometto".

E' inutile dire che chi fu condannato a morte non furono né Nelson né Dimitri ma l'odiosa Palmira ed il finto amico.

Dimitri e Nelson divennero i due consiglieri più apprezzati a corte e Giustiniano fu incaricato di fare loro un ritratto.

Nelson fu il primo pappagallo colorato e da allora i suoi postereri assunsero colori sempre più strani e sgargianti e mai persero il vizio o la virtù di ripetere "a pappagallo" ciò che udivano anche se per loro, la frase sentita, non aveva nessun senso.

Non vi sembra che, a parte i colori, molti di noi assomiglino a loro? Non è forse vero che molte volte facciamo nostre le idee degli altri senza averle veramente capite?